

## KANT NEL DIBATTITO FILOSOFICO E GIURIDICO DANESE DEL PRIMO OTTOCENTO.

### *KANT IN THE DANISH PHILOSOPHICAL AND JURIDICAL DEBATE OF THE EARLY 19TH-CENTURY.*

Ingrid BASSO<sup>1</sup>

Se è innegabile che da un punto di vista filosofico la Danimarca tra XVIII e l'inizio del XIX secolo possa definirsi a tutti gli effetti una provincia tedesca – a segnare la vita accademica danese sono prima l'entusiasmo per Wolff<sup>2</sup>, poi per la filosofia kantiana<sup>3</sup> – è però forse possibile rintracciare alcune peculiarità proprie della prospettiva scandinava nella curvatura critica che i suoi pensatori diedero ad alcune istanze provenienti dalla stessa Germania.

Un caso emblematico proprio quello relativo alla filosofia kantiana, che i filosofi danesi assorbono ed elaborarono in modo preminente nei suoi esiti morali, i quali finirono per informare in ultima istanza anche gli stessi organi istituzionali del paese, quelli giuridici *in primis*. E sono proprio questi esiti che si intende ora prendere in esame, grazie alla lente di ingrandimento offerta da una grande polemica filosofica che infiammò la Danimarca a partire dal 1824, una polemica che rappresenta forse l'unico autentico esempio di dibattito filosofico nato e sviluppatosi autonomamente a Copenaghen, al quale presero parte pressoché tutti i più eminenti intellettuali danesi dell'epoca.

Si tratta della cosiddetta *Howitzfejde*, o “disputa Howitz”, dal nome del suo iniziatore, il medico legale Frantz Gotthard Howitz (1789-1826), che con il suo trattato *Su follia e imputabilità. Un contributo alla Psicologia e al Diritto*<sup>4</sup>, intese mettere in discussione quelli che, a suo dire, erano tacitamente ancora i fondamenti kantiani sottesi alla giurisprudenza danese della prima metà del XIX secolo. Un sistema basato dunque su un'idea di volontà intesa come «facoltà di desiderare il cui fondamento giace nella ragione» (AA VI, 213), una volontà considerata pura, ovvero priva di motivi determinanti, ma anzi determinante essa stessa

l'arbitrio. La volontà sarebbe stata insomma considerata “libera” (giuridicamente) nell'uso esterno dell'arbitrio, secondo la lezione della *Metafisica dei costumi*, dove l'enunciazione dei concetti volontà-arbitrio serviva all'esigenza di concepire i principi e i concetti fondamentali a priori della morale *in concreto*.

Come medico legale, membro del Reale Collegio di Sanità – l'organo amministrativo che supervisionava le misure di salute pubblica del Regno di Danimarca<sup>5</sup> – Howitz era stato interpellato su un dubbio caso di follia legato a un tentato omicidio compiuto da una giovane domestica in stato alterato di coscienza<sup>6</sup>. Il Collegio di Sanità aveva dichiarato che l'alterazione della donna fosse da addebitarsi a uno stato patologico *temporaneo* di tipo fisico (affezione dell'“organo cerebrale”), secondo la convinzione di Howitz per cui la follia – sull'onda delle ricerche di preminenti studiosi dell'epoca quali Johann Spurzheim (1776-1832), Albert Mathias Vering (1773-1829), e di Étienne-Jean Georget (1795-1828) – sarebbe *sempre* legata a cause di tipo fisico: «Il Collegio non può esimersi dall'assumere che il comportamento di A.M. Lorentzen sia stato un *effetto di una malattia fisica* e pertanto, conformemente a ciò, deve dichiarare che non reputa che A.M.L. abbia eseguito il suo gesto *animi compos*, o in uno stato tale da far sì che l'azione possa esserle imputata»<sup>7</sup>. Nel 1822 il tribunale cittadino aveva assolto dunque la donna, ma benché al momento dell'assoluzione lo stato di alterazione mentale della Lorentzen fosse stato superato e quindi non sarebbe stato a rigore necessario applicare l'articolo 1-19-7 della *Danske Lov* [*Legge Danese*]<sup>8</sup> – che prevedeva che gli infermi di mente pericolosi per la comunità sarebbero dovuti rimanere sotto la custodia della polizia – la ragazza fu posta ugualmente sotto la sorveglianza delle autorità<sup>9</sup>. Il provvedimento evidenziava lo stato di incertezza che ancora caratterizzava la giurisprudenza dell'epoca in casi come questo: la sentenza fu confermata dalla Corte Suprema il 20 giugno 1822, dopodiché la stessa Corte comunicò alla Cancelleria Danese di non essere però in grado di stabilire con precisione in che cosa avrebbe dovuto consistere esattamente tale custodia e propose pertanto di richiedere l'opinione del Collegio di Sanità, di cui si è detto. Quest'ultimo pretese soltanto una solenne dichiarazione da parte della Lorentzen che si sarebbe rivolta a un medico a contatto con la polizia, qualora avesse nuovamente avvertito le avvisaglie della sua malattia, avvisaglie che – come aveva dichiarato la giovane – avevano già preceduto la sua stessa azione criminale. Il caso della Lorentzen, come si evince dal capitolo 12 del trattato di Howitz, (p. 105, tr. it., p. 151) rientrava nel cosiddetto IV tipo di “stato di passaggio” tra follia e normale razionalità umana: sussisteva infatti, secondo la descrizione del medico legale, una differenza sostanziale tra i crimini commessi «da folli» e quelli commessi «in stato di follia». Nel caso della Lorentzen era stato possibile distinguere uno stadio di *sviluppo* della malattia, da uno stadio di *convalescenza*<sup>10</sup>.

Nella *Prefazione* al suo scritto del '24, Howitz presentava inoltre le motivazioni che l'avevano spinto a cimentarsi in una trattazione finanche *teorica* del problema, che a suo dire doveva essere esaminato nelle sue componenti “ideologiche”, appunto, al fine di estirpare alla radice alcuni pregiudizi che, a suo modo di vedere, fondavano un certo modo di ragionare dei giudici in sede penale. E non è un caso nemmeno il luogo della pubblicazione del saggio, ovvero la *Juridisk Tidsskrift*, la rivista giuridica diretta dall'influente giurista Anders Sandøe Ørsted (1778-1860), futuro Primo ministro danese, il quale aveva accettato di ospitare il saggio del medico legale facendolo seguire immediatamente, nella stessa annata, da un suo personale

scritto sul tema: *Et Par Ord i Anledning af den foranstaaende Afhandling* [Due parole a proposito della trattazione precedente]<sup>11</sup>.

Va fatto notare che Anders Sandøe Ørsted – fratello del celebre fisico Hans Christian (1777-1851) – era stato in gioventù un entusiasta seguace della morale kantiana<sup>12</sup>, ne è testimonianza la sua opera del 1798 sul principio della morale e della legge, *Over Sammenhængen mellem Dyds læren og Retslærens Princip* [Sulla correlazione tra la dottrina della virtù e principio della giurisprudenza], un'opera che lo storico della filosofia danese H.C. Koch ha definito «il frutto più maturo del kantismo danese» (Koch, 2003, p. 44), benché questo entusiasmo fosse poi scemato piuttosto in fretta, facendo sì che il futuro Primo ministro si avvicinasse maggiormente a Fichte nel separare la morale dalla legge positiva. L'opera che dunque a ragione si poteva considerare espressione della sua concezione definitiva del diritto penale era uno scritto del 1817, *Over de første Grundregler for Straffelovgivning* [Sulle prime regole fondamentali della legislazione penale] raccolto nell'opera *Eunomia*<sup>13</sup>, ove si diceva che il codice penale deve tenere in considerazione soltanto le azioni compiute liberamente, ma la libertà non era ivi intesa come assoluta indipendenza dai moventi esteriori, dal momento che una libertà simile compete soltanto a Dio. La libertà umana *in senso giuridico* pertanto non potrebbe essere giudicata indipendente dai moventi sensibili, al contrario, può essere definita solo negativamente come la capacità di contrastare e vincere gli impulsi sensibili. Insomma, un soggetto è “libero” quando è psicologicamente in grado di poter subire l'influenza delle minacce del codice penale e pertanto di decidere di *non* compiere il crimine verso il quale si sente spinto<sup>14</sup>.

Quanto a queste sole premesse giuridiche – lo vedremo – si potrebbe dire che la posizione di Howitz e di Ørsted non si dicostassero molto: la ragione del dibattito sarà dunque un'altra, ovvero la concezione in senso ultimo, metafisico, della libertà, che se per Howitz rimaneva mera *capacitas motivorum* dipendente in ultima istanza da impulsi legati all'autoconservazione, per Ørsted era kantianamente un postulato connesso a una legge morale assoluta indipendente dalle esigenze della vita sensibile (Ørsted 1824, p. 127):

Nella misura in cui esiste una vita più vera, più perfetta, più elevata di quella sensibile, dev'esserci anche un bene più vero e più essenziale di quello che troviamo nel mondo sensibile, uno scopo più alto per i nostri sforzi che non sia quello di conservare questa fugace esistenza sensibile e possedere i beni fuggevoli che essa è in grado di offrirci. All'essere eterno, dal quale abbiamo avuto origine, a lui tende l'anima, a congiungersi con questo essere, a comprendere quali sono le sue intenzioni per gli uomini e con gioia ed entusiasmo cooperare a queste intenzioni: ciò va ben oltre la vita sensibile, il godimento sensibile. La forza che abbiamo in noi per vivere una tale vita più elevata, per ricercare quel bene più alto, per seguire la legge che ci indica la strada verso questo scopo, (la legge morale), è ciò in cui consiste la libertà. Poiché lo spirito abita in noi nella carne, è naturale che non sempre viviamo secondo i dettami di quella legge, ma ci lasciamo determinare dalle inclinazioni sensibili e dalle minacce. La nostra libertà è perciò *legata* a una scelta, una scelta tra leggi diverse, al cui servizio potremmo entrare. Ma *per essenza* non le appartiene la possibilità di eludere Dio o, se si vuole, la legge della moralità. È un limite nella facoltà di ragione dell'uomo (nella sua libertà) a far sì che egli non segua sempre le leggi che hanno quale fine la sua esistenza più alta e, quindi, che la sua obbedienza verso tale legge *appaia come arbitrio*.

In secondo luogo, altra pietra dello scandalo era la valutazione relativa all'imputabilità o meno di un soggetto, che secondo Howitz doveva essere di esclusiva competenza del clinico, mentre per Ørsted restava oggetto di decisione finale di un giudice.

Come si diceva, in un preambolo al suo trattato Howitz illustrava le premesse teoriche della sua posizione all'interno del Collegio di Sanità. Sottolineava che il caso clinico-giudiziario della Lorentzen aveva suscitato un interesse generale tale da dargli occasione di ascoltare numerosi pareri di giuristi in materia, i quali sembravano discostarsi in modo significativo dai giudizi espressi dai medici. La differenza principale tra le due parti, Howitz sottolineava, consisteva nel fatto che i giuristi non riconoscevano dei «gradi intermedi», ovvero dei «gradi transizione» tra la follia e il normale raziocinio umano, il che lasciava intendere il presupposto teorico per cui la libertà come condizione ontologica (e trascendentale) dell'essere umano, sarebbe presente del tutto (nel caso dell'essere umano sano) o non ci sarebbe affatto (nel folle), *aut Caesar aut nihil* (Howitz 1824, p. 45, tr. it., p. 112), il che portava l'attenzione dei giuristi esclusivamente sull'entità della pena da assegnare.

A detta di Howitz, i giuristi ponevano dunque «un confine troppo netto intorno alla follia», non riconoscendo dei gradi di transizione tra follia e normale raziocinio umano: «Mi decisi perciò a dimostrare l'esistenza di tali gradi intermedi, nonché quanto essi fossero frequenti» (Howitz 1824, p. 1, tr. it., p. 66). Se quest'ultimo intento si addice però a Howitz in quanto medico, va detto che egli non si accontentò di dimostrare empiricamente la sua posizione, e questo è il motivo che lo spinse a scrivere il suo trattato: «Nell'esaminare più approfonditamente ciò che sta alla base di una tale visione giuridica della follia, mi parve di ravvisare la teoria kantiana della libertà, alla quale infine si faceva sempre capo nelle discussioni, e che nei suoi fondamenti rilevai essere dominante anche nei moderni criminalisti, che dunque esaminai in quest'ottica. Non pago di aver dimostrato empiricamente la mia posizione, volli altresì attaccare il pregiudizio alla radice e così mi addentrai in un'indagine di carattere metafisico e morale, cosa di cui non mi pento affatto, ma che incontrerò e ha già incontrato più opposizioni di quante non ne abbiano incontrate quelle affermazioni a sostegno delle quali la mia indagine era mirata» (*ibidem*).

Dei dodici capitoli che costituiscono il trattato del medico legale, è in particolare il settimo a svolgere la critica dei fondamenti kantiani della morale, non prima però di averne dato debito conto. Howitz specificava tuttavia di aver fatto riferimento esclusivamente alla *Metafisica dei costumi* poiché «si tratta, a quanto mi risulta, dell'ultimo degli scritti di Kant dedicati a questa materia e perciò va considerato come il suo pensiero definitivo a riguardo» (Howitz, 1824, pp. 30-31, tr. it. cit., p. 103). Per le citazioni di Kant inoltre, Howitz attingeva in realtà soprattutto a opere divulgativo/esplicative dell'opera del filosofo di Königsberg, come il Kiesewetter (1795), la cui traduzione in lingua danese del 1797 era oramai di largo uso<sup>15</sup> e Schmid (1795<sup>3</sup>). Ørsted (1824, p. 127), tra l'altro, rimprovererà a Howitz proprio di non aver scelto i luoghi testuali kantiani più adatti a spiegare la dottrina della libertà del Filosofo: «Non è a torto che Kant, nel punto sul quale il prof. Howitz si sofferma soprattutto – che peraltro non è affatto la fonte migliore per spiegare la dottrina della libertà del Filosofo – respinge la definizione di libertà secondo la quale quest'ultima dovrebbe consistere in una facoltà di scegliere o meno la legge, asserendo che la possibilità di deviare dalla legge non è una facoltà, ma una debolezza».

Nel settimo capitolo del suo trattato, *Sulla libertà secondo il sistema kantiano. Le obiezioni a esso sono desunte dagli stati in cui la libertà è assente*<sup>16</sup>, Howitz ripercorre dunque i capisaldi della dottrina morale kantiana come era espressa nei *Metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre*, ovvero la prima parte della *Metaphysik der Sitten*, (1797)<sup>17</sup>. Le sue argomentazioni si articolano in seguito all'esposizione schematica delle principali tesi del filosofo tedesco, che sono riassunte come segue (Howitz 1824, p. 30 ss., tr. it., p. 103 ss.): 1) la volontà è intesa come la facoltà di desiderare il cui fondamento giace nella ragione. La volontà non può essere detta né libera, né non libera, è la ragione pratica stessa:<sup>2</sup> a) L'arbitrio (*arbitrium liberum*) è la facoltà di scegliere tra opposti motivi determinanti, o la facoltà di mettere da parte il sentimento di piacere per il principio e questo per quello; b) è in questo arbitrio che la libertà si esprime come pratica, ma questa libertà non è *libertas indifferentiae*, essa non consiste nella «facoltà di scegliere fra l'agire pro o contro la legge»<sup>18</sup>, essa va in una sola direzione ed è (considerata positivamente) «dipendenza dell'arbitrio dalla ragione o pura legge morale, ma considerata negativamente, indipendenza dell'arbitrio da qualsivoglia impulso sensibile quale motivo necessariamente determinante all'azione» (Schmid 1795, p. 223). Il fondamento della possibilità dell'intera moralità è dunque contenuto nella libertà (Kiesewetter, 1795, p. 154); 3) La libertà in senso assoluto o trascendentale, considerata negativamente è l'indipendenza della volontà da tutto ciò che è empirico, da ogni legge di necessità naturale, ma considerata positivamente è l'assoluta spontaneità o la capacità di poter cominciare una nuova catena causale; 4) la libertà non è oggetto di conoscenza teoretica, è soltanto principio regolativo fondato sulla nostra natura sovrasensibile e la sua realtà è dimostrata dal fatto che le leggi morali si rendono conoscibili per noi come imperativi categorici.

A questi capisaldi, Howitz aggiungeva i seguenti corollari: I. la libertà umana non è una proprietà soltanto ideale, ma reale; gli uomini non hanno solo la predisposizione a essere liberi, lo sono realmente; II. l'uomo può agire in modo immorale e tuttavia possedere un'assoluta libertà; III. la sensibilità non può essere necessariamente motivo determinante di una risoluzione immorale. La sensibilità può solo *afficere*, ma non determinare. Il male morale perciò non è nella sensibilità in sé, ma nel fatto che la volontà con libertà si sottomette a essa; IV. anche sottoposto alla più grande tentazione e passione, l'uomo dev'essere considerato libero, ovvero, dev'esser gli ancora possibile di determinarsi in accordo con la legge morale e quando si parla di *gradi nella libertà*, non si indica aumento o diminuzione della proprietà in sé, ma un *aumento o diminuzione nelle affezioni sensibili che la volontà deve vincere*; V. l'origine del male morale è inafferrabile e la sua esistenza nel mondo inspiegabile: «Vi sarà sempre una x che deve rappresentare, come dire, il complemento dell'affezione sensibile, e renderlo motivo determinante. Questa x è ugualmente inafferrabile o che la si esprima, come nel terzo corollario, mediante un assoggettamento volontario, o che la si spieghi come inattività nella ragione pratica, nella misura in cui l'uomo non espliciti la libertà di cui è in possesso» (Howitz 1824, p. 33; tr. it., p. 105). Considerando la deduzione della libertà kantiana dall'esistenza della legge morale, Howitz accuserà Kant di essere finanche “ultrapelagiano”, nella misura in cui la sua libertà non sarebbe una libertà di scelta (una *libertas indifferentiae*) tra il bene e il male, ma una “libertà di virtù”<sup>19</sup>, ovvero una libertà che non soltanto presuppone la possibilità per l'uomo di agire moralmente bene o razionalmente, ma la necessità di farlo, quando questa

libertà si esprime nella realtà, poiché ciò può accadere soltanto in accordo con la sua cosiddetta “autonomia” (il darsi legge da sé), che è infallibile.

A questo punto, Howitz procedeva con l’analizzare quelli che a suo dire erano invece degli stati di “non-libertà”, «inafferrabili e inspiegabili nell’ambito del sistema kantiano quanto lo è lo stesso male morale» (*ibidem*, p. 38, tr. it., p. 108) e reclamava un parallelismo tra le patologie fisiche, intellettuali e morali nelle loro radici comuni nella natura sensibile dell’uomo, il che, Howitz affermava, probabilmente contribuiva a indebolire il principio kantiano secondo cui l’uomo come essere morale sarebbe indipendente da tutto ciò che è empirico o possiederebbe la qualità di poter non essere necessariamente determinato dalla sensibilità. Come medico, il Danese rincarava la dose affermando che l’idea di un “uomo noumenico” conteneva in sé «qualcosa di scandaloso per chiunque abbia confidenza con il lato fisico dell’essere umano, e oso dire con le scienze naturali; poiché per costoro l’essere umano non è *due* individui, ma uno soltanto; di conseguenza nessuno dei due aspetti preso singolarmente è indipendente dal tutto; l’uomo non è *animal* e *ratio*, ma è *animal rationale*, non corpo e anima, ma un corpo animato». Una cosa sarebbe, per Howitz, distinguere in astratto tra le proprietà spirituali e quelle corporee, un’altra renderle indipendenti. Anche in senso morale – la visione di Howitz è quella utilitarista combinata con una concezione deterministica della natura – la stirpe umana è ed è sempre stata dipendente dalla sensibilità, per desideri, inclinazioni, passioni ecc., per cui la dottrina della libertà di Kant sarebbe in conflitto con questa *esperienza*, «che essa non può ammettere se non come effetto di una causa inafferrabile (cfr. V corollario)». Per il medico danese la volontà dell’uomo dipenderebbe necessariamente dalla sensibilità e dunque dal suo stato di salute: «La natura morale dell’uomo, così come quella intellettuale, dipendono chiaramente dall’organizzazione e dallo sviluppo del cervello (infanzia), dal suo differente livello di attivazione (sonno, sogno, ubriachezza), dal suo stadio di decadimento (età) e dalle sue malattie (follia)» (*ibi*, 41, tr. it., p. 109). Ma oltre a questa «immediata dipendenza della moralità dalla fisicità» Howitz ne sottolineava un’altra, «quella mediata attraverso gli organi intellettuali e dal collegamento di questi con i sensi esterni», per cui «ogni singolo *actus* della “facoltà di desiderare in base a concetti” (*Begehrungsvermögen nach Begriffen*)<sup>20</sup>, presuppone associazione di idee, memoria o impressione sensibile, tutte cose dipendenti da cause naturali, e la ragione pratica non è priva di una connessione necessaria con quella teoretica» (*ibi*, p. 42, tr. it., p. 110).

A rincarare la dose delle obiezioni, Howitz passava a questo punto a esaminare gli stati in cui la libertà sarebbe assente, come ad esempio l’ubriachezza e la follia, e si domandava come fosse possibile che una proprietà la cui essenza fondamentale è l’indipendenza da tutto ciò che è empirico e da ogni necessità di natura, «possa svanire perché lo stomaco è entrato in contatto con lo *spiritus vini*, o perché la testa è stata esposta ai raggi del sole, così come ci insegna la storia di Carlo VI<sup>21</sup> o l’esempio degli Abderiti, che impazzirono perché durante la rappresentazione dell’*Andromeda* di Euripide dimenticarono di coprirsi il capo sotto il sole?» (*ibi*, p. 43, tr. it., p. 111). In base a quanto detto si sarebbe dovuto affermare che la libertà o è ammessa del tutto o non è affatto, che si tratta appunto di un *aut Caesar aut nihil* e che ciò che non è morale o è la conseguenza di un volere moralmente cattivo o di uno stato di assoluta non-libertà, senza che si possa stabilire un’ulteriore connessione tra le due cose o dichiarare un qualche passaggio

graduale dall'una all'altra. Prospettiva, questa, respinta da Howitz, come si è visto nella sua *Prefazione* e come egli illustrerà più approfonditamente nel capitolo 12 del suo trattato – capitolo che riproduce la relazione tenuta davanti al Collegio di Sanità –, con a tema proprio gli i «gradi intermedi», dunque i casi al limite tra follia e «normale raziocinio umano». Sempre l'esperienza attesterebbe nel modo più deciso dei passaggi gradualmente dalla libertà alla non-libertà e si opporrebbe a qualsiasi tentativo di delimitare i confini tra esse. Se la giurisprudenza era necessitata a porre dei confini arbitrari, si domanda Howitz, la morale e la filosofia dovevano per forza seguire il suo esempio?

Nel distinguere tra imputabilità e non imputabilità, possibilità e impossibilità di una costrizione psicologica, follia e normalità dell'intellezione umana dunque libertà e non-libertà, Howitz notava che tali concetti potevano benissimo essere utilizzati quando fosse stato possibile riferirsi «ai lontani estremi di stati opposti» (Howitz, 1824, p. 80, tr. it., p. 135), ma la situazione era ben diversa se si osservavano i passaggi e si confrontava il folle “lieve” con il cosiddetto “uomo libero” «il cui intelletto sia fortemente limitato da un'organizzazione congenita, accecato da pregiudizi, obnubilato dall'ubriachezza, patologicamente demoralizzato» (*ibidem*). Pretendere di stabilire *scientificamente* dei confini conduceva necessariamente a delle difficoltà. Vi sarebbero insomma degli stati mentali che a motivo della limitatezza di libertà (i.e. autodeterminazione secondo la normale capacità intellettuale umana) che comportano, potrebbero essere considerati «stati analoghi alla follia». E dal momento che quest'ultima non è motivo di imputabilità, allora, obiettava Howitz, si sarebbe dovuto credere che anche gli stati a essa analoghi dovrebbero essere soggetti a minore imputabilità. I moderni criminalisti però, per Howitz, ne avrebbero negato ogni influenza nell'attenuare la severità del codice penale positivo: «Secondo loro, i gradi nella libertà dell'atto non sono una scala di misurazione della pena, così come non lo sono i gradi dell'immoralità», e qui Howitz citava il supplemento di Ørsted (1804-1812) alle lezioni di diritto privato di Nørregaard del 1784<sup>22</sup>, il *Lehrbuch des gemeinen in Deutschland gültigen peinlichen Rechts* di P.J.A. Feuerbach del 1801, nonché il Decreto danese del 18 Dicembre 1767, il quale conteneva già l'affermazione per cui «non può essere supposta alcuna via di mezzo tra tale mancanza d'uso della ragione che esclude del tutto l'applicazione della pena e lo stato della persona in cui siffatta pena dev'essere applicata» (Ørsted 1804-1812, § 77). In tal modo veniva istituita insomma una netta differenza tra coloro che, in base alle parole del decreto erano «privati dell'uso dell'intelletto» e coloro che ne erano in possesso, ovvero tra «l'assoluta impunità da un lato e la più severa imputabilità dall'altro». Il confine si chiamava per Howitz *capacitas motivorum*: ora lo si supponeva presente, ora completamente mancante, allo stesso modo in cui per la dottrina kantiana «la libertà o è ammessa del tutto o non c'è affatto» (Howitz 1824, pp. 45 e 92, tr. it., pp. 112 e 144).

Il medico però dovrebbe sapere per esperienza – e qui entriamo nel secondo motivo di conflitto tra Howitz e i giuristi – che molto spesso follia e normale raziocinio umano si confondono ed «esistono dei passaggi dall'uomo in manicomio all'uomo in condizione socievole, e viceversa dei passaggi tra lo stato mentale che permette il possesso di diritti civili a quello che li esclude, che è sempre impossibile stabilire se la libertà giuridica (*capacitas motivorum*) sia stata presente nell'istante in cui è stato commesso un crimine, e allo stesso tempo che c'è una grande somiglianza tra i molti per i quali è messa in atto la minaccia della pena e i molti altri

che in ragione dell'assenza della *capacitas motivorum* hanno evitato tale pena» (*ibidem*). Detto questo egli passava a osservare da vicino alcuni di tali passaggi suddividendoli in sei categorie<sup>23</sup>, che solo un medico, appunto, sarebbe stato in grado di distinguere e dunque di valutare se esentare chi ne era vittima dall'imputabilità. Il giudizio finale del medico non doveva dunque per Howitz poter essere invalidato da alcun tribunale giuridico, ma all'epoca la giurisprudenza non disponeva ancora di regole che stabilissero quando il medico doveva essere consultato e quando no, anzi delegava la decisione al giudice<sup>24</sup>. Ørsted contrastava allora Howitz sostenendo che i medici non dovevano avere l'ultima parola nei processi criminali dei malati di mente dal momento che gli stessi medici non erano a rigore in grado di valutare effettivamente, in modo positivo, il *fatto* dell'infermità mentale laddove la follia si fosse manifestata come uno stato psichico privo, o apparentemente privo, di cause somatiche (i casi del genere erano numerosi, si pensi soltanto all'isteria). Quindi, venendo a mancare le cause somatiche, nel dover valutare il caso soltanto attraverso le *azioni* del soggetto in causa, i giudici, sosteneva Ørsted, erano più preparati rispetto ai medici Ørsted (1924), pp. 149-154<sup>25</sup>.

Però, e qui torniamo a monte, la concezione stante alla base della valutazione dell'atto "libero" da parte della giurisprudenza, era per Howitz appunto inaccettabile. Adolph Ch. H. Henke (1775-1843), medico tedesco, tra i pionieri della medicina legale – è Howitz a menzionarlo quale punto di riferimento riconosciuto dell'epoca – poneva proprio l'essenza della follia nella "mancanza di libertà", una visione concordante con la teoria dell'imputabilità ritenuta valida dalla giurisprudenza. Il Danese però si chiedeva a questo punto, proprio come dovesse essere intesa la libertà umana, nel caso di un individuo sano, dotato di raziocinio normale, una questione sulla quale la medicina e la giurisprudenza avrebbero dovuto trovarsi concordi: «È di estrema importanza che [...] che il medico e il giudice, che devono unirsi per decidere del destino del criminale mentalmente infermo o presunto tale, imparino a venirsi incontro nelle loro idee sulla libertà e non-libertà, sulle azioni meritevoli di condanna e quelle non imputabili» (Howitz, 1824, p. 27, tr. it., p. 99). Con Kant, Henke definiva la libertà come la «capacità dell'uomo di potersi determinare secondo un fondamento razionale...», una definizione dalla quale Howitz si discostava per la fondamentale aggiunta di «...a causa di una malattia fisica del cervello». Un'aggiunta *necessaria* al fine di distinguere la follia dagli altri casi in cui si dice che la libertà è assente (infanzia, sonno, passione ecc.). La follia consisterebbe dunque per il medico di Copenaghen in «una limitazione della ragione o dell'uso della ragione *a causa di un'affezione negli organi materiali deputati all'attività dell'anima*» (*ibi*, p. 2, tr. it., p. 79). E poiché tale follia si esprime attraverso degli atti, essa «consiste in una *mancanza di autodeterminazione razionale dovuta alla stessa causa corporea*» (*ibidem*). Questa determinazione razionale non sarebbe altro che la facoltà dell'uomo di poter consapevolmente agire o non agire determinato da «rappresentazioni razionali», le quali sono tali (rappresentazioni, appunto idee) nella misura in cui sono conformi ai loro oggetti reali<sup>26</sup>, e sono razionali come moventi quando permettono di *prevedere* le conseguenze *vantaggiose* dell'azione o per il soggetto che agisce o per gli altri. Naturalmente non è detto che chi manchi di rappresentazione razionale sia per questo folle, può essere che le sue rappresentazioni razionali abbiano un'influenza debole rispetto alla sua sensibilità, e allora il soggetto agisca in modo sconsiderato e immorale. Egli agirebbe tuttavia



in modo *folle* soltanto quando o l'imperfezione del suo intelletto o la mancanza d'influenza di quest'ultimo siano dovuti a una malattia fisica.

Una tale definizione per Howitz rendeva finalmente possibile spiegare la stessa insorgenza di tale malattia e anche facendo riferimento all'imputabilità dal punto di vista giuridico e morale, il fatto che la follia fosse fondata su una malattia fisica e quindi insorgesse per necessità naturale, poteva spiegare perché questo stato escludesse l'imputabilità. Un'ulteriore fondamentale differenza tra la definizione di Henke presa da Kant e quella espressa da Howitz era il fatto che con l'espressione «determinare secondo un fondamento razionale» Henke non poteva intendere «le conclusioni della ragione in generale o l'autodeterminazione basata su una vera e propria comprensione dello stato delle cose, ma che sono soltanto la cosiddetta ragione pratica o la legge morale cioè su cui la libertà kantiana è fondata» (*ibi*, p. 28 tr. it. cit., p. 100). Se si poneva la follia nella mancanza di questo tipo di ragione, allora la sua caratteristica più essenziale, concludeva Howitz, sarebbe stata assurdamente la mancanza di moralità. Definire dunque la follia semplicemente come «mancanza di libertà» sarebbe stato per Howitz insufficiente per tre ordini di conseguenze: 1) perché allora la follia non si distinguerebbe dagli altri casi di mancanza di libertà (infanzia, ubriachezza, sonno, sonnambulismo); 2) perché la sua proprietà distintiva diverrebbe la mancanza di moralità; 3) perché la sua origine sarebbe inspiegabile. Così, concludeva Howitz, «poiché la mia teoria sulla follia e sulla sua origine in molti punti è inoltre contraddetta dal principio di libertà kantiano, non mi resta che rinnegare questo principio stesso [...]. Per quanto sia grande l'autorità dell'uomo che l'ha sostenuta, devo confessare che non sono mai riuscito a trovare convinzioni meno rassicuranti di questa sua dottrina, senza dubbio perché i miei studi sulla natura mi hanno indicato una direzione incompatibile con essa. Tuttavia difficilmente avrei osato mettere in dubbio pubblicamente la dottrina di Kant, se non avessi sperimentato che i miei principi opposti erano in accordo con quanto uno Spinoza, un Locke, Bayle, Hume, Bonnet, Priestley e altri filosofi e naturalisti soprattutto inglesi e francesi si son trovati autorizzati ad assumere: *Vixere fortes ante Agamennona* (Oratio, *Carmina* IV, 9).

L'assunzione della libertà in senso kantiano, scriveva così Howitz, era una specie di articolo di fede fondato sulla consapevolezza da parte dell'umanità di una legge morale quale imperativo incondizionato. Ma, si domandava ancora Howitz, «si dà un originario *Tu devi*, presente in tutti gli uomini come una regola, senza condizioni, senza dimostrazioni, senza un perché? Locke, l'acuto e devoto Locke, non presupponeva un tale principio morale, *quasi coelitus in mente descriptum*, ne respinse invece l'esistenza osservando quanto fossero diversi tra loro i costumi e i concetti morali delle nazioni e come il passato, quanto a questo, fosse in contrasto con il presente; presuppose che la virtù fosse in generale stimata perché era cosa di comune utilità, e che non ci fosse alcuna legge morale che necessitasse di dimostrazione» (Howitz 1824, p. 48, tr. it. cit., p. 114). Per Howitz erano stati i sentimenti e la «subitanea esperienza della loro vantaggiosa influenza» a creare la virtù, a renderla desiderabile e a farne uno scopo a cui gli uomini dovrebbero tendere per essere felici. Mentre ciò che è egoistico era stato aborrito come qualcosa di insocievole e detestabile. Era in questo modo, «unendo l'intelligenza agli istinti sociali», che si era generata la morale. Ma essendo ogni sentimento di piacere e dispiacere fondato sulla natura sensibile, cioè sulla «facoltà di desiderare più bassa»,

sarebbe stato indegno per Kant attribuire una tale origine alla legge morale. Essa doveva essere una regola della ragione e il sentimento morale poteva essere soltanto qualcosa di derivato, misto. E così, concludeva Howitz, «così poco verosimile e naturale, così fredda e sgradevole, così lontana dalle immagini edificanti ed entusiastiche della virtù e del compenso al virtuoso descritto dai vecchi filosofi è la legge morale kantiana, sulla quale si fonda tutta la sua dottrina della libertà. *Les hommes*, io dico con Rousseau, *n'eussent jamais été que des monstres, si la nature ne leur eût donné la pitié à l'appui de la raison*»<sup>27</sup>.

La polemica però non si arrestava qui<sup>28</sup>. Al summenzionato scritto di Ørsted del 1824, che tacciava Howitz di essere un materialista e avanzava contro di lui una serie di argomentazioni che prendevano in esame ogni punto sostenuto nella sua trattazione, Howitz controbatterà nuovamente pubblicando sempre nello stesso anno un altro trattato: *Determinismen eller Hume imod Kant. Et filosofisk Forsvar for Afhandlingen om Afsindighed og Tilregnelse* [Il determinismo o Hume contro Kant. Una difesa filosofica della trattazione su demenza e imputabilità]. Alla polemica rispondeva nuovamente Ørsted<sup>29</sup> ribadendo le argomentazioni del primo scritto. Tra i due avversari ci sarà infine un ultimo dibattito nel 1825, nel quale Howitz<sup>30</sup> preciserà la distinzione tra il materialismo e la propria dottrina della necessità fondata su base empirica, sulla ricerca psicologica, mentre Ørsted insisterà sulla distinzione tra la relazione che legava motivazione e azione dalla causalità di cui si occupano le scienze naturali.

Dal punto di vista teologico intervenne nella diatriba Jens Peder Mynster (1775-1854), futuro primate della Chiesa danese, di lì a breve destinato a passare alla storia a causa degli attacchi che gli rivolse negli ultimi anni della sua vita il filosofo Søren Kierkegaard. Mynster recensì anonimo il primo trattato di Howitz del '24 nella rivista *Dansk Litteratur-Tidende* e il secondo nella medesima rivista l'anno seguente. Mynster indicava l'impossibilità per la scienza di rendere davvero ragione della libertà, e inoltre rinnegava la «piatta e triviale» (Mynster, 1853, p. 156) idea di Locke riportata da Howitz, secondo la quale nell'anima umana non vi sarebbe innato alcun principio morale. Altro punto oggetto della sua critica era la considerazione dell'uomo come un mero elemento della natura del tutto simile agli altri, dal momento che, proprio in virtù della sua libertà, l'uomo si sarebbe innalzato rispetto agli altri esseri naturali: la concezione della libertà del futuro vescovo era dunque esattamente quella dell'*aut Caesar aut nihil* tanto vituperata da Howitz. Quest'ultimo rispose a sua volta all'anonimo recensore nel suo scritto sul *Determinismo*, il che suscitò l'immediata risposta di Mynster, ovvero un'altra recensione questa volta del nuovo scritto, sempre nel *Dansk Litteratur-Tidende*, in cui Howitz veniva accusato di aver distorto le dottrine delle autorità filosofiche del passato in direzione della sua dottrina della necessità. Mynster si univa inoltre a Ørsted nell'asserire che qualunque dottrina o discussione filosofica non sarebbe stata comunque in grado di negare l'*esperienza* umana della libertà.

Un'altra voce che si levò fu quella del professore di Filosofia dell'Università di Copenaghen, Frederik Christian Sibbern (1785-1872), futuro mentore e amico di Kierkegaard. Sibbern pubblicò delle *Betragtninger over, og i Anledning af, Professor Howitz's Afhandling: Om Afsindighed og Tilregnelse* [Considerazioni su e in occasione della trattazione del Professor Howitz *Su follia e imputabilità*], che uscirono anch'esse nel sempre nella *Juridisk Tidsskrift*.

Secondo Sibbern, quello tra anima e corpo era un rapporto di parallelismo, e dunque non aveva senso fare in modo esclusivo o dello stimolo sensibile o dell'impulso della ragione il principio primo e assoluto di un'azione. Egli concordava con Kant quanto al fatto che l'uomo fosse essenzialmente un essere di ragione e come tale avesse facoltà di agire indipendentemente dalle sollecitazioni della sensibilità. Tuttavia *ogni* facoltà doveva essere sviluppata, e a ciò conseguiva che l'uomo aveva una determinazione più alta che non l'essere semplicemente un ente in lotta costante con le sue inclinazioni sensibili. Sia la dottrina della necessità di Howitz che quella della libertà di Kant avrebbero dovuto quindi essere integrate con una dottrina sul percorso di sviluppo necessario della vita interiore. La critica che Sibbern opponeva a Howitz era che la sua visione mancava di una «vitale considerazione della natura di tipo psicologico» e di una «dialettica di fondo» (Sibbern, 1824, p. 53). Se da un lato Howitz poneva il principio di felicità a fondamento delle azioni umane e dall'altro sosteneva che l'attenzione al benessere altrui e soprattutto la voce della coscienza fossero moventi di estrema importanza, non spiegava però come la tendenza al bene pubblico potesse legarsi al principio di felicità. Sibbern in ultima analisi non rifiutava la visione naturalistica di Howitz, ma obiettava che benché l'uomo fosse un prodotto della natura, egli era dotato di una sua caratteristica specifica, ovvero il tendere verso una realtà spirituale più elevata attraverso il proprio sviluppo.

Tra il 1824 e il 1825 anche il letterato Peder Hjort (1793-1871) pubblicò tre brevi articoli contro il trattato di Howitz: *De howitziske Philosophemer underkastede en Prøvelse* [I filosofi howitziani sottoposti a verifica], in due fascicoli, e *Skulde der virkelig være Fare for, at Professor Howitz blev en Martyr for Sandheden?* [Sussisterebbe veramente il pericolo che il Professor Howitz divenga un martire della verità?], editi insieme lo stesso anno con il titolo di *Læren om Villiens Frihed. Forsvaret imod en Mediciners Angreb* [La dottrina sulla libertà del volere. Difesa contro un attacco di un medico]. Le sue argomentazioni contro Howitz – e con lui contro Hume – si fondavano sul presupposto che ogni singola causa naturale avesse in ultima il proprio fondamento in un principio spirituale trascendente, il cui marchio di riconoscimento era la libertà. Un ultimo fondamentale intervento fu infine quello di Johan Ludvig Heiberg (1791-1860) – che introdurrà la filosofia hegeliana in Danimarca – che nel dicembre del 1824 darà alle stampe un libricolo dal titolo *Om den menneskelige Frihed. I Anledning af de nyeste Stridigheder over denne Gjenstand* [Sulla libertà umana. In occasione delle recenti controversie su tale oggetto], «il primo scritto danese che dia un'idea della filosofia hegeliana», come avrà a dire lo stesso Autore (Heiberg, 1861-1862, bd. 11, p. 501). Tutti i punti di vista degli interlocutori nella “Howitzfejde” erano secondo Heiberg validi, ma gli interlocutori non riuscivano a comunicare poiché si muovevano all'interno di sfere diverse. Come egli scriverà in una lettera a Hegel il 20 febbraio 1825: «...[Il mio scritto] prende spunto da una controversia su libertà e necessità che si è accesa a Copenaghen in questo momento tra signori molto distinti che rimangono più o meno fermamente arroccati sul lato astratto della relazione, senza essere in grado di sollevarsi al versante concreto del Concetto. E così l'intera controversia, come ho notato nel mio lavoro<sup>31</sup>, sembra una vera e propria rinascita della terza antinomia kantiana. Perciò ho ritenuto opportuno cimentarmi in un lavoro che non avrebbe arrecato un servizio da poco nel far capire ai filosofi miei compatrioti che si stavano muovendo, proprio come i cavalli dei mugnai, in circolo, senza avanzare di un palmo grazie ai loro sforzi,

e nel cercare di condurli fuori dal loro circolo ristretto verso il regno della verità, che, secondo la mia convinzione, può essere cercato e trovato soltanto nella sfera della filosofia del Concetto che Voi avete aperto – una dottrina che non sembra essersi ancora fatta strada in Danimarca» (Borup, 1947-1959, vol. 1, p. 162).

La polemica si sgonfierà con la prematura morte di Howitz, avvenuta nel 1826, ma i suoi echi saranno destinati a durare ancora a lungo: nel 1866, infatti, il titolo del testo da redigere per il concorso per temi indetto dalla facoltà di Filosofia dell'Università di Copenaghen sarà: *Se si può dire che nella disputa sulla realtà della libertà umana del volere occorsa a suo tempo nella nostra letteratura si sia giunti a un risultato scientifico duraturo ed esauriente* (Thomsen 1924, p. 5). Il primo premio andrà al futuro storico della filosofia Harald Høffding (1843-1931), il cui scritto ci si riserverà di recuperare negli archivi dell'Università di Copenaghen.

**Riassunto:** La cosiddetta disputa-Howitz che si accese a Copenaghen nella seconda metà degli anni Venti dell'Ottocento rappresentò il primo dibattito filosofico autenticamente danese occorso in Scandinavia nel XIX secolo. Il nome si deve al medico legale Frantz Gotthard Howitz (1789-1826) che nel 1824 pubblicò il trattato filosofico-giuridico *Su follia e imputabilità. Un contributo alla Psicologia e al diritto*, che fu pubblicato in forma di articolo nella *Rivista giuridica* diretta dal giurista e futuro primo ministro danese Anders Sandøe Ørsted (1778-1860), il quale nel 1798 aveva pubblicato un trattato sulla dottrina kantiana della libertà, opera considerata oggi il frutto più maturo del kantismo in Danimarca. Quale membro del Collegio di Sanità, Howitz doveva valutare l'imputabilità dei criminali. Nel suo testo egli accusò la giurisprudenza danese dell'epoca di essere fondata sul sistema kantiano della moralità; criticò dunque la concezione kantiana della libertà come capacità di determinare le proprie azioni sulla base di un fondamento puramente razionale. Secondo Howitz l'essere umano non è propriamente dotato di libertà in questo senso, poiché ogni azione umana è necessariamente determinata da un motivo che pesa più di altri e la cosiddetta razionalità altro non è che *capacitas motivorum*. La libertà dovrebbe essere intesa dalla giurisprudenza come *capacitas motivorum*, ovvero una libertà che non ha nulla a che vedere con la moralità. Howitz sostiene contro la visione morale kantiana che la stessa moralità nasce e si sviluppa sulla base dell'organizzazione cerebrale. Quando apparve, il trattato di Howitz suscitò immediatamente le reazioni critiche di figure di intellettuali di spicco quali lo stesso Anders Sandøe Ørsted, il teologo e futuro vescovo Jacob Peter Mynster, il drammaturgo e critico letterario Johan Ludvig Heiberg e il filosofo Frederik Christian Sibbern, futuro professore e mentore del giovane Søren Kierkegaard. L'articolo mira a esplorare i fondamenti filosofici del dibattito e soprattutto il ruolo che ebbe in esso la filosofia morale di Kant.

**Parole chiave:** Arbitrio; Empirismo; Follia; Imputabilità; Libertà; Moralità; Responsabilità; Utilitarismo; Volontà.

**Abstract:** The so-called "Howitz-dispute", which arose in Copenhagen in the second half of the 1820s, represents the first genuine Danish philosophical debate occurred in Scandinavia in the XIX century. Its name is due to the Danish forensic doctor Frantz Gotthard Howitz (1789-1826), who in 1824 wrote the philosophical-juridical treatise *On Madness and Ascribing Responsibility: A Contribution on Psychology and Jurisprudence*. The treatise was published as an article in the *Journal for Jurisprudence* directed by the jurist and future Danish Prime Minister, Anders Sandøe Ørsted (1778-1860), who in 1798 had written a treatise on Kant's theory of freedom, a book that is nowadays considered the most mature fruit of the Kantianism in Denmark. As a member of the Danish College of Health, Howitz had to evaluate the degree of responsibility of criminals. He accused the Danish law of the time of being based on Kant's view of morality, so he criticized Kant's conception of freedom as the ability to determine one's own actions based on a correct rational understanding of the situation. According to Howitz the human being isn't free, since every human action is necessarily determined by a motive that weighs more than another motive, and the so-called rationality is nothing but a *capacitas motivorum*; freedom as *capacitas motivorum*, Howitz says, should be the freedom juridically considered, a freedom that has nothing to do with morality. He argued against Kant's view that the moral development essentially depends on the material organization of the brain. When Howitz's treatise appeared, it immediately evoked the critical reactions of prominent figures such as Anders Sandøe Ørsted himself, the theologian and later bishop Jacob Peter Mynster, the aesthetician Johan Ludvig Heiberg and the professor of philosophy Frederik Christian Sibbern, later mentor of Søren Kierkegaard. The article aims to explore the philosophical basis of the controversy and especially the role of Kant's moral philosophy in it.

**Keywords:** Ascribing Responsibility; Empiricism; Freedom; Madness; Morality; Utilitarianism; Will.

## REFERENCIAS / REFERENCES

- Basso, Ingrid, “Su follia e libertà del volere. La ‘disputa Howitz’ nella Danimarca del primo Ottocento“, *Saggio introduttivo* a F.G. Howitz, *Su follia e libertà del volere*, tr. it. a cura di I. Basso. Mimesis: Milano, 2017.
- Borup, Morten, (udg.), *Breve og Aktstykker vedrørende Johan Ludvig Heiberg*. Gyldendal: København, 1947-1950, bd. 1-5.
- Feuerbach, Paul Johann Anselm, Ritter von, *Lehrbuch des gemeinen in Deutschland geltenden Peinlichen Rechts*. Heyer: Giessen, 1801.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, *Verzeichniß der von dem Professor Herrn Dr. Hegel und dem Dr. Herrn Seebeck hinterlassenen Bücher-Sammlungen*. Müller: Berlin, 1832.
- Heiberg, Johan Ludvig, *Om den menneskelige Frihed. I Anledning af de nyeste Stridigheder over denne Gjenstand*, Universitets-Boghandlingen: Kiel 1824, (poi in *Prosaiske Skrifter*. J.H. Schuboths: Boghandling, København, 1841-1843, vol. I, pp. 1-122 e ancora in *Prosaiske Skrifter*. C.A. Reitzel: København, 1861-1862, pp. 1-110.)
- , *Autobiographiske Fragmenter*, in *Prosaiske Skrifter*. C.A. Reitzel: København, 1861-1862, vol. 11, pp. 423-425 (in English in *Heiberg's On the Significance of Philosophy for the Present Age and Other Texts*, transl. and ed. by J. Stewart. C.A. Reitzel: Copenhagen 2005 (*Texts from Golden Age Denmark*, vol. I).
- Henke, Adolph Christian Heinrich, *Abhandlungen aus dem Gebiete der gerichtlichen Medicin, als Erläuterungen zu dem Lehrbuche der gerichtlichen Medicin*. Kunz: Bamberg 1815-1834.
- Hjort, Peder, *De howitziske Philosophemer underkastede en Prøvelse*, hefte 1-2. I Kommission i den Gyldendalske Boghandling: Kjøbenhavn, 1825a.
- , *Skulde der virkelig være Fare for, at Professor Howitz blev en Martyr for Sandheden?*, Kjøbenhavn, 1825b.
- , *Læren om Villiens Frihed. Forsvaret imod en Mediciners Angreb*, [comprende Hjort (1825a) e Hjort (1825b) con medesima numerazione di pagine. Gyldendalske Boghandling: Kjøbenhavn, 1825c.
- , *Kritiske Bidrag til nyere dansk Tænkemådes og Dannelses Historie. Kirkelig-etisk Afdeling*. Gyldendal: Kjøbenhavn, 1856 [Comprende (1825a), Hjort (1825b) e Hjort (1825c) riorganizzati in volume unico e con diversa strutturazione dei testi].
- Howitz, Frantz Gotthard, *Om Afsindighed og Tilregnelse, et Bidrag til Psychologien og Retslæren*, in *Juridisk Tidsskrift*, 8, 1 (1824), 1-117.
- , *Determinismen eller Hume imod Kant. Et filosofisk Forsvar for Afhandlingen om Afsindighed og Tilregnelse*. Seidelin: Kjøbenhavn, 1824a.
- , *Ultimatum, angaaende Determinismen og Etatsraad Ørsteds fortsatte Bemærkninger om samme*. Seidelin: København, 1825.
- Kiesewetter, Johann Gottfried, *Versuch einer fasslichen Darstellung der wichtigsten Wahrheiten der neueren Philosophie für Uneingeweihte*. Oehmigke: Berlin, 1795; tr. danese di J. Thomsen, *Den kritiske Philosophies vigtigste Sandheder for Uindviede*, Kjøbenhavn: Brünmich, 1797.
- Koch, Carl Henrik, “Ørsted og striden om Viljens Frihed”, in Tamm, Ditlev, *Anders Sandøe Ørsted 1778-1978. Foredrag i anledning af 200-året for Anders Sandøe Ørsteds fødsel*. Djøf Forlag: København, 1980, pp. 87-121.

- , “Wollfianismen i Danmark”, in Id., *Dansk Oplysningsfilosofi, 1700-1800*. Gyldendal: København, 2003, pp. 22-34.
- , “Den danske kantianisme og dens kritikere”, in Id., *Dansk oplysningsfilosofi 1700-1800*. Gyldendal: København, 2003, pp. 34-44.
- , “Filosofien på Københavns Universitet fra 1803 til 1813: Niels Treschow” [La filosofia nell’università di Copenaghen dal 1803 al 1813: Niels Treschow], in Id., *Dansk Oplysningsfilosofi, 1700-1800*, op. cit., pp. 121-170.
- , “Anders Sandøe Ørstedes forsvar for Kant”, in Id., *Dansk oplysningsfilosofi 1700-1800*. Gyldendal: København, 2003, pp. 44-49.
- , “Udsyn over det 19. århundredes danske filosofi”, in Id., *Dansk oplysningsfilosofi 1700-1800*, op. cit., pp. 357-360.
- , *Den danske idealisme, 1800-1880*. Gyldendal: København, 2004, pp. 177-208.
- Lange, Frands Mart (udg.), *Forsete. Et Tidsskrift for Udvalg Af Høiesterets-Sager og for Andre Retsvidenskabelige Gjenstande* [Forseti. Rivista di casi scelti della Corte Suprema e altri oggetti forensi], 16, (1822).
- Locke, John, *An Essay Concerning Human Understanding*, Thomas Bassett: London, 1690.
- Molbech, Christian, *Dansk ordbog: indeholdende det danske sprogs stammeord, tilligemed afledede og sammensatte ord, efter den nuværende sprogbrug forklarede i deres forskellige betydninger, og ved talemaader og eksempler oplyste*. Gyldendalske Boghandling: Kjøbenhavn, 1828-1833.
- Mynster, Jacob Peter, [publicato anonimo], “Anmeldelse af Howitz *Om Afsindighed og Tilregnelser*”, *Dansk Litteratur-Tidende*, nr. 23-25, (1824), pp. 353-377, 385-396.
- , “Anmeldelse af Howitz, *Determinismen eller Hume mod Kant*”, *Dansk Litteratur-Tidende*, nr. 1-4, poi in *Blandede Skrifter*. Gyldendal: Kjøbenhavn, 1852-1857, bd. 2, pp. 145-170.
- Blandede Skrifter*. Gyldendal: Kjøbenhavn, 1853.
- , (1854), *Meddelelser om mit Levnet*. Gyldendal: Kjøbenhavn, 1854.
- Petersen Niels, “Det Kongelige Sundskollegium 1803-1907. Det centrale sundhedsstyre. Byråkrati, sagkundskab og politik”, in Petersen, Niels - Blomquist Helle (ed.), *Sundhed, byråkrati, politik*. Djøfs Forlag: København, 1996, pp. 1-173.
- Rousseau, Jean-Jacques, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Rey: Amsterdam, 1775, tr. it. a cura di D. Giordano, *Discorso sull'origine della disuguaglianza*. Bompiani: Milano, 2012.
- Schmid, Carl Christian Erhard, *Wörterbuch zum leichtern Gebrauch der kantischen Schriften*. Cröker: Jena, 1795<sup>3</sup>.
- Sibbern, Frederik Christian, “Betragtninger over, og i Anledning af, Professor Howitz’s Afhandling: Om Afsindighed og Tilregnelser” [Considerazioni su e in occasione della trattazione del Professor Howitz *Su demenza e imputabilità*], *Juridisk Tidsskrift*, Bd. 9 (1824), pp. 1-90.
- Stewart, Jon, *A History of Hegelianism in Golden Age Denmark*, Tome I: *The Heiberg Period: 1824-1836*. Søren Kierkegaard Research Centre - C.A. Reitzel: København, 2007, Chapter 2: *Heiberg and the Howitz Controversy: 1824*, pp. 136-190.
- Thuborg, Anders, *Den Kantiske Periode i dansk Filosofi 1790-1800* [Il periodo kantiano nella filosofia danese 1790-1800]. Gyldendal: København, 1951.

Thomsen, Oluf, *F.G. Howitz (1789-1826) og hans strid om »villiens frihed«*. Levin & Munksgaards Forlag: København, 1924.

Ørsted, Anders Sandøe, *Over Sammenhængen mellem Dydlærens og Retslærens Princip*. Seidelin: Kjøbenhavn, 1798.

———, *Supplement til afdøde Generalauditeur Nørregaards Forelæsninger over den Danske og Norske Private Ret*. Gyldendal: Kjøbenhavn, 1804-1812.

———, *Eunomia eller Samling af Afhandlinger, hørende til Moralphilosophien, Statsphilosophien og den Dansk-Norske Lovkyndighed*. Seidelin: København, 1815-1822.

———, “Et Par Ord i Anledning af den foranstaaende Afhandling” [Due parole a proposito della trattazione precedente], *Juridisk Tidsskrift*, vol. 8, n. 1 (1824), pp. 118-154.

———, “Fortsatte Betragtninger over den menneskelige Frihed og Sædelærens Grundbegreb; i Anledning af Hr. Professor Howitz's nye Skrift”, *Juridisk Tidsskrift*, Bd. 9 (1824), no. 2 e Bd. 10 (1825), no. 1.

———, *Af mit Livs og min Tids Historie*. Gyldendalske Boghandling: Kjøbenhavn, 1851-1852.

## NOTAS / NOTES

<sup>1</sup> Ingrid Basso è ricercatore in Filosofia teoretica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha svolto attività di ricerca all'estero presso il Søren Kierkegaard Forskningscenter dell'Università di Copenaghen e la Kierkegaard Library del St. Olaf College di Northfield, Minnesota. Si è occupata dello studio del pensiero di Søren Kierkegaard in relazione alla crisi dell'idealismo tedesco e in particolare del rapporto tra Kierkegaard e la filosofia dell'ultimo Schelling. Tra le sue pubblicazioni, l'edizione critica di S. Kierkegaard, *Appunti delle lezioni berlinesi di Schelling sulla "Filosofia della Rivelazione" [1841-1842]*: Bompiani, Milano 2008 e di Id., *Il diario del Seduttore*. Feltrinelli: Milano 2019 e le monografie: *Kierkegaard uditore di Schelling. Tracce della filosofia schellinghiana nell'opera di Søren Kierkegaard*. Mimesis: Milano 2007 e *Søren Kierkegaard e la metafisica di Aristotele. Un percorso di lettura*. AlboVersorio, Milano 2015. È stata *visiting professor* presso la Bergische Universität Wuppertal (2017) e la *Universidade Federal de Juiz de Fora* (2019). Collabora con diverse case editrici come traduttrice letteraria dal danese e dal norvegese.

Ingrid Basso is research assistant in Theoretical Philosophy in the Department of Philosophy at the Catholic University of Milan, Italy. She also teaches Philosophy of communication for the Master's degree program in digital asset and media management (G.E.C.O.) at the Catholic University of Brescia, Italy. Her main research interest is in the thought of Søren Kierkegaard and the decline of the German Idealism. She has been a Ph-D research fellow at the Søren Kierkegaard Research Centre at the University of Copenhagen and at the Howard V. and Edna H. Hong Kierkegaard Library of the St. Olaf College, Northfield, Minnesota - USA. Besides several articles in English and Italian, she is the author of the monographs *Kierkegaard uditore di Schelling* (Mimesis, Milano 2008) and *Søren Kierkegaard e la metafisica di Aristotele* (AlboVersorio, Milano 2013), and she has edited the Italian critical edition of *Kierkegaard's notes from F.W.J. Schelling's course on philosophy of revelation in Berlin, 1841-1842* (Bompiani, Milano 2008). She has been *visiting professor* at the Bergische Universität Wuppertal - Germany (2017) and the *Universidade Federal de Juiz de Fora - Brasil* (2019). She also collaborates with several Italian publishing houses as a translator of Danish and Norwegian literature.

<sup>2</sup> Cfr. Koch (2003), pp. 22 ss.

<sup>3</sup> Cfr. p. es. Thuborg (1951); Koch (2003), pp. 121 ss.

<sup>4</sup> "Om Afsindighed og Tilregnelse, et Bidrag til Psychologien og Retslæren" uscì la prima volta nella *Juridisk Tidsskrift*, vol. 8, n. 1 (1824), pp. 1-117. Dell'opera esiste una recente traduzione italiana a cura di chi scrive, F.G. Howitz, *Su follia e imputabilità. Un contributo alla Psicologia e al Diritto*, Mimesis: Milano 2017.

<sup>5</sup> Il *Sundhedskollegium* o *Det Kongelige Sundhedskollegium* (Reale Collegio di Sanità) era stato fondato nel 1803 allo scopo di supervisionare i rimedi farmaceutici e tutte le misure di sanità pubblica. Era il risultato della fusione tra il Collegium Medicum (fondato nel 1740), il *Kirurgisk-akademiske Kollegium* [Collegio Chirurgico Accademico] (fondato nel 1785), la *Jordemoderkommission* [Commissione Ostetrica] (1714) e la *Københavnske Karantenekommission* [Commissione Copenagheese per la Quarantena]. Dipendeva inizialmente dalla Cancelleria Danese, ma dal 1848 passò sotto il Ministero di Giustizia. I membri del Collegio di Sanità persero le loro funzioni nel 1907 a causa di un conflitto con il Ministro di Giustizia P.A. Alberti. Il Collegio venne sostituito dallo *Statkontor for Sundhedsvæsenet* [Agenzia Statale per la Salute Pubblica], denominato dal 1909 *Sundhedsstyrelsen* [Agenzia per la Salute]. Cfr. Petersen (1996).

<sup>6</sup> Si trattava del caso della diciottenne Anne Marie Lorentzen, che nel 1821 aveva tentato di strangolare nel sonno l'anziana vedova presso la quale prestava servizio, ma non era riuscita nel suo intento perché interrotta da un inquilino del palazzo che, svegliato dal trambusto, aveva suonato alla porta. Anne Marie era allora fuggita con l'intenzione di togliersi la vita, ma poi, anziché suicidarsi, in stato di esaltazione, era andata a costituirsi alla polizia. Inviata dunque all'Ospedale Generale, era stata ivi trattenuta in cura per una settimana e poi arrestata. La giovane dichiarò di non ricordare quanto fosse effettivamente avvenuto presso l'anziana vedova, ma di rammentare soltanto di essersi sentita preda di un'«invincibile forza interiore» (cfr. gli atti del processo riportati in Lange (1822), p. 256, (dove non indicato diversamente, la traduzione si intende a cura di chi scrive). Sui dettagli della vicenda rimando al mio saggio introduttivo al volume di Howitz, Basso (2017), pp. 34 ss.

<sup>7</sup> Cfr. F.M. Lange, op. cit., p. 254.

<sup>8</sup> *Kong Christian Den Femtis Danske Lov af 1683* [Legge Danese di Re Cristiano V del 1683], cioè il primo codice di leggi unitario che sostituì i diversi codici regionali del regno di Danimarca e che sarà alla base della riforma penale danese del 1866.

<sup>9</sup> La *Danske Lov* dichiarava peraltro (articolo 6-6-17) non punibile l'omicidio compiuto in stato di «delirio o furore» e i giuristi della fine del XVIII secolo affermavano che «nessuno può o deve essere punito per un crimine, a meno che al momento dell'atto non sia stato *moralmente libero*» e «nessuno le cui azioni non siano libere può essere punito; perciò si capisce facilmente il motivo per cui i folli e i bambini non vanno puniti per i misfatti compiuti» Nørregaard 1784a: 9, §§ 1008 and 1009).

<sup>10</sup> «Raramente la follia irrompe senza preavviso. Una battaglia interiore non sempre evidente agli altri si estende a lungo in precedenza e in questo intervallo di tempo il cervello non è ancora così sopraffatto dalla malattia da far sì che l'individuo non possa contrastare il suo potere. [...] I convalescenti, secondo la loro stessa testimonianza [...] di tanto in tanto sono ancora perseguitati da voci interiori o altre idee folli, oppure mantengono un certo atteggiamento perplessa, confuso, e presentano una debolezza di spirito. Tuttavia lavorano bene, si applicano e si comportano in modo assolutamente ragionevole» (Howitz, 1824, p. 105, tr. it., p. 151).



<sup>11</sup> In *Juridisk Tidsskrift*, vol. 8, n. 1 (1824), pp. 118-154.

<sup>12</sup> È lo stesso Ørsted a raccontare nelle sue memorie l'entusiasmo per la morale kantiana negli anni dei primi studi universitari: Ørsted (1851-1852), Bd. I, p. 21: «Il principio morale kantiano e la relativa dottrina del rispetto del Dovere quale unica molla delle azioni umane e sola capace di dar loro un qualche valore. Il grande merito sia scientifico che morale di questo sistema fu considerato sia da me che da coloro tra i miei compagni di studi con i quali intrattenevo vivaci discussioni scientifiche, come una verità indubitabile». Va rilevato peraltro che nella Danimarca dell'epoca le discussioni su Kant sulle riviste scientifiche mostrano un interesse prevalente per la filosofia morale. Ørsted e gli altri seguaci della filosofia kantiana erano in particolare preoccupati di confutare la dottrina della felicità, secondo i dettami della *Metafisica dei Costumi*, cfr. Thuborg (1951), cit. Koch (2003), p. 34, e si vedrà che proprio su questo punto Ørsted ritorna nelle sue obiezioni a Howitz.

<sup>13</sup> *Eunomia eller Samling af Afhandlinger, henhørende til Moralphilosophien, Statsphilosophien og den Dansk-Norske Lovkyndighed* [Eunomia, o raccolta di saggi riguardanti la Filosofia morale, Filosofia politica e la Giurisprudenza danese e norvegese]. Seidelin: København 1815-1822.

<sup>14</sup> Ørsted (1815-1822), pp. 118 ss., cit. Koch (2004), pp. 179-180.

<sup>15</sup> Cfr. Koch (2003b), p. 46.

<sup>16</sup> *Om Frihed efter det kantiske System. Invending herimod hentet fra Ufriheds Tilstandene* (Howitz 1824, p. 30, tr. it. p. 103).

<sup>17</sup> *Metaphysischen Anfangsgründe der Rechtslehre*, F. Nicolovius: Königsberg.

<sup>18</sup> Kant, AA VI, 226, tr. it. a cura di G. Landolfi Petrone, *Fondamenti metafisici della dottrina del diritto*, in *Metafisica dei costumi*. Bompiani: Milano 2006, p. 53.

<sup>19</sup> In danese “Dydsfrihed”, termine coniato da Howitz stesso e che nel 1833 entrerà nel dizionario della lingua danese di Molbech (1828-1833), p. 620, alla voce “Valg”, scelta.

<sup>20</sup> Cfr. Kant AA VI, 213, tr. it. cit., p. 25.

<sup>21</sup> Carlo VI di Valois, detto “il Pazzo”, re di Francia dal 1380 al 1422, del quale si diceva avesse avuto il primo accesso di follia dopo una prolungata esposizione al sole in una giornata d'agosto.

<sup>22</sup> Lauritz Nørregaard, *Forelæsninger over den Danske og Norske Privat Ret*. Gyldendals Forlag: Kjøbenhavn, 1784.

<sup>23</sup> Ovvero 1) i casi di “follia intermittente”, cioè i cosiddetti *lucida intervalla*; 2) la *follia partialis*, che si caratterizza per le idee fisse; 3) i gradi più bassi di ogni tipo di follia; 4) gli stadi di sviluppo della malattia e la convalescenza dalla malattia stessa (cfr. il caso di Anne-Marie Lorentzen); 5) lo *status semisopidus*, o dormiveglia, gli stati ipnagogici e altri deliri transitori simili di origine fisica; 6) la cosiddette “follie”, vizi e passioni dell'uomo “libero” (Howitz, p. 92, tr. it., p. 144).

<sup>24</sup> Così Ørsted (1815-1822), p. 123, cit. Howitz 1824, pp. 21-22, tr. it., pp. 92-93: «Va in genere lasciato al giudice, in base alle circostanze del caso – spesso con l'aiuto del medico – di giudicare se [il soggetto in questione] fosse stato in condizione di poter riconoscere l'accordo del suo agire con la legge».

<sup>25</sup> Su questo punto cfr. Basso (2017), pp. 24 ss.

<sup>26</sup> «Questa conformità è attestata dall'accordo degli uomini circa le impressioni sensibili: il normale raziocinio umano astrae cioè per esperienza una certa regola del pensiero e dei desideri umani e in questa rappresentazione sono sussunti tutti i fini della società e il modo in cui interagiscono tra loro gli esseri umani. Alla base di questa regola vi è l'accordo degli uomini circa le impressioni sensibili, il giudizio sullo stato delle cose e su ciò che si desidera e si respinge. Probabilmente questo accordo non è perfetto, ma se esso non vi fosse non sarebbe ravvisabile alcuna uguaglianza di base nonostante le numerose sfumature provenienti dalle diverse età, sessi, temperamenti, attitudini innate, educazione e stato, nazione, epoca storica ecc., e così non vi sarebbe un'esperienza comune, nessuna pubblica opinione, verità, bene o male comune e gli uomini non avrebbero mai voluto o realizzato nulla unendosi. Se ci imbattiamo in un uomo che manca di tale uguaglianza di base, che per esempio ode delle voci che gli altri non odono, vede luminoso quello che gli altri vedono scuro o uguale ciò che gli altri vedono diverso, teme conseguenze laddove a giudizio degli altri non vi è alcun nesso causale, e al contrario è cieco dinanzi a un pericolo visibile, prova una forte attrazione per ciò che a tutti i suoi simili ripugna o secondo la comune stima umana non è desiderabile, se troviamo un uomo simile, allora lo giudichiamo in errore e se quegli non si lascia convincere, allora lo giudichiamo pazzo, *mente alienatus*, come si esprimevano gli antichi, *aliéné* in francese, ovvero colui che è deviato o sviato da una condizione che, se non primitiva, è comunque lo stato normale per il genere umano in generale», Howitz (1824, pp. 16-17, tr. it., pp. 89-90).

<sup>27</sup> Rousseau (1775), tr. it. a cura di D. Giordano, *Discorso sull'origine della disuguaglianza*. Bompiani. Milano 2012, p. 155: «... gli uomini non sarebbero mai stati altro che mostri, se la natura non avesse dato loro la pietà in supporto alla ragione».

<sup>28</sup> La discussione è molto articolata e non interessa sempre lo specifico oggetto della presente ricerca – il coinvolgimento della filosofia kantiana –, pertanto per una più approfondita analisi della diatriba si rimanda innanzitutto a Thomsen (1924), Koch (2004), pp. 177-208, e Stewart (2007).

<sup>29</sup> “Fortsatte Betragtninger over den menneskelige Frihed og Sædelærens Grundbegreb; i Anledning af Hr. Professor Howitz's nye Skrift” [Ancora considerazioni sulla libertà umana e il concetto fondamentale di etica; a motivo del nuovo scritto del prof. Howitz], in *Juridisk Tidsskrift*, 9-10 (1824-1825).

<sup>30</sup> “Ultimatum, angaaende Determinismen og Etatsraad Ørsted Fortsatte Bemærkningen om samme” [*Ultimatum* riguardante il determinismo e le ulteriori considerazioni su di esso del Consigliere di Stato Ørsted]. Seidelin: København 1825, ovvero l'ultimo atto della polemica prima della prematura morte del medico legale, che avverrà nell'aprile del 1826.

<sup>31</sup> Heiberg inviava anche il proprio testo a Hegel. Esso infatti compare nel catalogo dei libri della biblioteca del Filosofo: cfr. Hegel (1832), n. 274. Cit. Stewart (2007), vol. 1, p. 153.

---

Recebido / Received: 4.9.2019.

Aprovado / Approved: 28.10.2019.